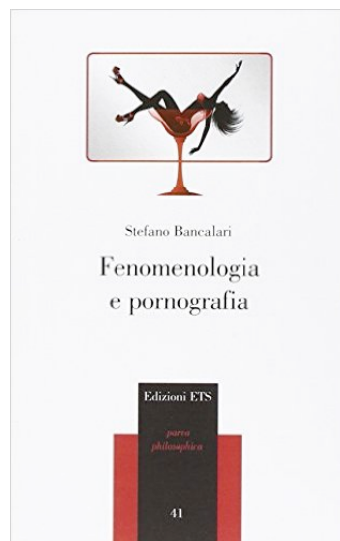


Stefano Bancalari, *Fenomenologia e pornografia*



di

FEDERICA PAZZELLI

Non esistono oggetti di studio in quanto tali. Ogni tematica è, in linea di principio, degna di una messa in questione. Il punto di discriminazione è semmai rappresentato da chi, rispetto all'oggetto chiamato in causa, sta 'al di qua', e che a seconda della propria formazione e dei propri interessi può scegliere di volgersi a un determinato argomento piuttosto che a un altro e, in modo più o meno serio, di esporlo. Dire questo, in effetti, mi colloca

RECENSIONI

Syzetesis, Anno II – 2015 (Nuova Serie) Fascicolo 2

ISSN 1974-5044

<http://www.syzetesis.it>

immediatamente *in medias res*, in una prospettiva che, lungi dal voler essere apologetica, è però già da subito fenomenologica. Da questo punto di vista, nulla di sconveniente a che la fenomenologia, che poggia sulla consapevolezza del darsi della realtà attraverso la luce di uno sguardo che la contempla intenzionandola, si volga alla pornografia, anzi *lato sensu* alla virtualità, all'interno del proprio orizzonte.

Ciò che ci si potrebbe chiedere è semmai se un approccio di tipo fenomenologico possa avere concretamente qualcosa da dire sulla pornografia, ritagliandosi un proprio, fecondo spazio di discussione accanto alla sociologia, al diritto o alla psicologia; o se piuttosto non si tratti dei soliti, astratti sofismi da accademici, che torcono a proprio uso e consumo tematiche potenzialmente intriganti per provare a far uscire la filosofia dalle ristrette nicchie degli addetti ai lavori. Anche in questo caso, parrebbe proprio che tra fenomenologia e pornografia sussista un intreccio intrinseco, a prima vista insospettabile, decisamente degno di interesse. Lo si potrebbe definire un reciproco rapporto di esibizione, in virtù del quale ciascuna delle due, portando a manifestazione l'altra, rivela se stessa: se da un lato infatti trattare di pornografia all'interno di una prospettiva fenomenologica consente di adottare un approccio essenzialmente descrittivo, che si astiene volontariamente da qualsivoglia giudizio di valore e dunque cerca di catturare il fenomeno nella sua nudità, per altro proprio la pornografia consente di riempire di concretezza e tendere all'estremo le (solo apparentemente astratte) questioni della fenomenologia, mettendone in luce l'impensata attualità.

A più livelli allora, in modo non scontato, la pornografia sembrerebbe il naturale destinatario cui il fenomenologo di oggi possa indirizzare il proprio sguardo. Non è forse da considerarsi casuale, in questo senso, che più d'un fenomenologo abbia declinato lungo queste tematiche le proprie riflessioni: da Merleau-Ponty a Marion, da Henry a Lévinas, il tessuto fenomenologico della questione pornografica si rivela decisamente fitto e articolato.

È lungo questo stesso filone che Bancalari intende collocarsi. Proprio per ciò, paradossalmente, questo volumetto è un libro coraggioso e serio.

È un libro serio, anzitutto. E, per quanto detto, è un libro che chiede di essere preso sul serio. 'Preso sul serio' da entrambi i lati della questione, si intenda: perché se è vero che *Fenomenologia e pornografia* è una riflessione densa sulle *Meditazioni cartesiane*, e dunque a tutti gli effetti un testo filosofico («ciò che qui sta a cuore

non è la pornografia, ma la fenomenologia», pp. 7-8), è vero anche che non si frena neppure sull'altro versante, e quando dichiara che parlerà di pornografia parla, effettivamente e senza falsi pudori, di pornografia.

È quindi un libro coraggioso, e per più d'un motivo.

In primo luogo per la scelta del titolo, che non retrocede dinanzi al rischio del fraintendimento, del semplicazionismo, della pretesa divulgazione *popular*. Da questo punto di vista il lettore che, ingannato dal titolo, si accostasse al testo con spirito 'pop-sofico' non potrebbe che rimanerne deluso: non si tratta, qui, di portare la filosofia a tutti i costi fuori dalle università, rendendola materia da intrattenimento disimpegnato; si tratta piuttosto, all'inverso, di sollecitare un tema apparentemente 'basso' a mettersi in questione e rivelarsi quale degno destinatario di problematizzazione filosofica.

In secondo luogo, e in virtù di quanto detto in apertura, coraggiosa è la scelta dei contenuti: ancora una volta in senso fenomenologico, si tratta di una questione che, da entrambi i poli della trattazione, inevitabilmente esibisce l'autore, chiamandolo immediatamente 'sul palco' assieme al tema affrontato: se l'orizzonte fenomenologico è 'legittimato' a piegarsi verso la pornografia, è perché lo sguardo del singolo fenomenologo la rende oggetto della propria pulsione conoscitiva.

Per questo, e in terzo luogo, coraggiosa è la scelta dell'angolazione da cui rivolgersi al fenomeno pornografico. Come accennato, Bancalari si astiene consapevolmente e volutamente da qualsiasi fondazione di tipo normativo: «Chi mette a tema la pornografia lo fa normalmente – e normativamente – con preoccupazioni di tipo morale e/o giuridico. [...] Ma qui, raffrenando per un momento l'impellenza di queste questioni, ci si terrà un passo al di qua, con un gesto (prettamente fenomenologico) di sospensione» (pp. 8-9). Con ciò stesso il libro rinuncia coraggiosamente in partenza a giustificare se stesso in nome di un compito etico o giuridico: non si tratta, qui, di formulare un giudizio (di condanna o legittimazione che sia) sulla pornografia, ma (potremmo dire) di offrirla per quel che è, di svelarla quale paradossale concretizzazione, tensione e torsione delle principali questioni della fenomenologia husserliana.

Astenendosi in tal modo da qualsiasi valutazione, è allora possibile dare del fenomeno pornografico una lettura in grado di scardinare l'ipoteca di due dicotomie con cui in effetti siamo soliti, più o meno consapevolmente, confrontarci.

La prima è quella tra erotismo e pornografia: si tratta di una distinzione, afferma Bancalari, meno netta di quel che potrebbe (o si vorrebbe far) apparire. E la possibilità che tra i due non sussista alcuna differenza eidetica o ontologica, che la pornografia non necessariamente rappresenti una deviazione a-normale e patologica rispetto all'erotismo, va quantomeno «tenuta aperta» (p. 12). Su questo punto si innesta allora il compito di una disamina fenomenologica della pornografia.

V'è poi un secondo binomio apparente, che a mio avviso condensa in modo pieno la posizione dell'autore e raccoglie il succo stesso del testo. Si tratta della dicotomia – che in fin dei conti non fa che esprimere in termini più generali, ma allo stesso tempo decisivi, quella tra porno ed eros – tra virtualità e realtà. La messa in questione, qui, è decisamente radicale: questa distinzione, afferma Bancalari, non solo non è affatto plasmabile su quella tra inautenticità e autenticità, o tra solipsismo e intersoggettività; tutt'altro. Ribaltando i poli della questione, l'autore afferma che paradossalmente la realtà possa essere persino più 'irreale' del virtuale, e che anzi proprio la pornografia possa essere chiamata a portare a manifestazione questa aporia, consentendo al fenomenologo di 'gettare la maschera' della pretesa autenticità del reale.

Quel che il testo problematizza è infatti proprio il nodo che dovrebbe fungere da punto di discriminazione tra la fruizione pornografica e la relazione erotica o, *mutatis mutandis*, tra la virtualità liquida della rete e l'attualità carnale della realtà: il darsi dell'alterità, la presenza di un altro. Giacché, se è vero che l'io solitario che osserva da uno schermo le prestazioni sessuali di due estranei e ne trae godimento, non fa che ripiegare su di sé l'esposizione (totale, e per ciò stesso inevitabilmente sincera) che, di sé, fanno quelli, gli 'estranei', i 'corpi' inaccessibili e virtuali; è ancor più 'vero' che l'ego solipsista che vede la realtà con sguardo immediatamente selettivo e interessato, che tende all'evidenza del dato fattuale, non fa che curvare verso di sé l'orizzonte di manifestazione dell'altro, che non è mai per ciò stesso pienamente accessibile, pienamente reale. In entrambi i casi, l'io è solo con se stesso, o meglio con il fantasma di un altro che, come attraverso uno specchio, non fa che riflettere chi lo contempla. Del resto, lo 'specchio' ha, etimologicamente, la stessa radice dello 'spettro', e rimanda immediatamente al guardare, un vedere che è da subito un 'voler' vedere e, pertanto, non è mai davvero disinteressato.

La pornografia consente allora di smascherare questa pulsione egocentrica dell'io, che nella contemplazione dell'altro non fa che

tendere al proprio appagamento: «l'io trova sempre e soltanto quel che cerca» (p. 60). Come su un palcoscenico, come in uno spettacolo ('spettacolo', ancora una volta la radice del guardare), egli non fa che esibire se stesso attraverso l'altro. Ed è questo a renderlo «osceno» (p. 62).

Il solipsismo incarna allora il perno attorno a cui ruota la possibilità di far interagire fenomenologia e pornografia, la fecondità di vestire (e con ciò stesso spogliare) l'una tramite l'altra: in entrambi i casi, l'esito ultimo non differisce dal punto di partenza e, nonostante tutto, l'io non è riuscito a trovare un'autentica via d'uscita da sé.

Non v'è dunque modo di incontrare un *alter* che non sia da subito un *alter ego*, di approssimarsi e farsi presente a un corpo 'vivo', rendendolo progressivamente manifesto ma senza con ciò ricondurlo alle pretese obiettivanti dell'io? Si può assecondare la pulsione all'evidenza, che anima il conoscere in modo costitutivo, anche nel caso di un corpo di carne, tutelandone a un tempo la strutturale reticenza a rendersi del tutto disponibile? Può la tensione alla trasparenza dell'io incontrare la costitutiva opacità dell'altro? La soluzione prospettata da Husserl, non esente da problematicità, è quella di un 'cambio di prospettiva', che consenta di guardare l'altro come se mi trovassi, letteralmente, 'al suo posto'. «Come se io fossi là» (p. 57). Si tratta, in effetti, di una sorta di finzione, di un'ipotesi *ex absurdo*, giacché se realmente io fossi 'là', per ciò stesso mi troverei di nuovo a contemplare l'altro da 'qua'. La problematicità di questa soluzione appare pertanto in modo immediato: «Se io fossi là, sarei comunque io, non un altro» (p. 57); ecco allora che «“come se fossi là” significa né più né meno che “come in uno specchio”» (p. 58).

Si riaffaccia, inaggrabile, il fantasma del solipsismo. Che investe i rapporti intersoggettivi, le relazioni cosiddette 'reali' prima ancora che la dimensione virtuale. Ecco perché, scrive Bancalari, il polo opposto alla virtualità non è la realtà, ma l'attualità (p. 47): ciò che il soggetto non riesce a catturare non è la realtà dell'altro, ma la sua presenza, di carne e ossa, qui e ora. Il fenomeno pornografico non fa che portare (è il caso di dirlo) a 'evidenza' questa ferita dell'io, lacerato in un desiderio costitutivamente inappagabile: «La pornografia 'funziona' perché si innesta e lavora (amplificandolo) su un elemento di virtualità [...] che si nasconde in *ogni* esperienza dell'altro, anche nella più reale e concreta» (p. 63).

Il che è tanto più vero, ancora una volta in modo paradossale, nel punto in cui realtà e pornografia dovrebbero viceversa collidere, e la prima smascherare l'illusorietà della seconda: l'atto sessuale.

Anche la relazione che, in prima istanza, parrebbe chiamata a far implodere qualsiasi dicotomia tra *ego* e *alter*, consentendo un'approssimazione che non si traduca in un'appropriazione, rivela la propria fallimentarietà. Anche in questo caso, l'angolo buio dal quale la soggettività rende trasparenti i fenomeni non trova un punto di luce estraneo in grado di illuminarlo, anzi, l'immagine di Michel Henry della «notte degli amanti» (p. 63) suggerisce l'idea opposta: anche nell'incontro tra le carni, l'io non fa che esibire se stesso, e la «plethora di segnali, sospiri, gemiti, parole che gli amanti si rivolgono» si traduce «nel tentativo (destinato a non riuscire mai del tutto) di ottenere l'uno dall'altro la rassicurazione che l'altro è là, davvero là» (p. 65). La notte degli amanti è il raddoppiamento dell'angolo buio che schiaccia l'io su di sé. L'atto erotico si risolve ancora una volta, inesorabilmente, in un atto auto-erotico, di cui la pornografia incarna appieno l'ineluttabilità.

Quel che se ne ricava è che non vi sia in fondo differenza tra l'atto sessuale di due attori porno, che in fin dei conti recitano, ma 'fino a un certo punto', e quello di due amanti in carne e ossa, che sono sinceri, ma 'fino a un certo punto'. Realtà e finzione, attualità e virtualità, erotismo e pornografia si ribaltano di nuovo e di nuovo l'uno nell'altro. Se ciò è vero, tendere all'estremo il parossismo in cui queste dicotomie si ridefiniscono costantemente non può non far ipotizzare che, in fin dei conti, l'atto erotico sia 'costitutivamente' un atto pornografico, nella misura in cui, in modo ancora più «osceno» perché attraverso l'alterità, si risolve ancora una volta in un'esposizione e in un'affermazione del sé.

Non credo che l'esito delle considerazioni di Bancalari vada teso a questi estremi. Il suo intento, è egli stesso a confermarlo nelle battute conclusive, è «suggerire l'idea che tenersi lontani dai siti pornografici e magari spegnere il computer poss[a]no essere gesti senz'altro salutari, ma nient'affatto sufficienti per trascendere la virtualità e incontrare davvero un altro» (p. 68). Non si tratta, come potrebbe in prima istanza apparire, di un esito pessimistico. Non completamente, almeno. Quel che l'autore sta affermando è che l'incontro con l'alterità non sia un punto di partenza nelle relazioni intersoggettive, immediatamente dato dal fatto stesso che l'altro sia 'lì'. Semmai, con tutti i rischi e le difficoltà del caso, un punto di arrivo. La fenomenologia ha individuato nella pornografia forse il più efficace strumento contemporaneo di cui disponga per gettare la maschera sulla pretesa (illusoria, semplicistica) che l'alternativa tra incontrare o non incontrare l'altro sia interamente riconducibile alla presunta dicotomia tra realtà e virtualità, e che qualsiasi corpo concreto e tangibile sia per ciò stesso un «corpo di carne».

Ciò su cui mi viene spontaneo interrogarmi è se questa presa di coscienza non rischi di schiacciare ulteriormente il soggetto su di sé, inibendo alla base quella 'certezza dell'altro' immediatamente data al livello del senso comune. Il che non significa, in modo ingenuo, sostenere che naturalmente anche il fenomenologo, quand'abbia chiuso le *Meditazioni cartesiane*, si ritrovi subito immerso in una fitta trama di relazioni interpersonali. Ciò che mi chiedo è piuttosto se la strutturale lacerazione dell'io, che desidera sé nella misura in cui desidera l'altro, non ne impedisca, a monte, una pretesa definitoria che prescindendo da un originario incontro con l'alterità su un terreno comune, quello appunto del 'senso' comune, del sentimento. Se si accoglie la bontà di questa riflessione, l'io è già da subito 'nei pressi' dell'altro, definito e sfaccettato dall'incontro con l'altro. In modo opaco, la certezza della presenza del corpo vivo dell'altro è già da subito data, e se non è restituibile interamente alla trasparenza dell'esperienza non è tanto perché *ego* non riesce a uscire da sé quanto, radicalmente, perché *ego* non è qualcosa di definibile e modellabile in modo nitido prescindendo da *alter*. L'angolo buio dal quale la soggettività guarda al mondo è da subito esplosivo in una pluralità di profili volta in volta variamente esposti o adombrati, di orizzonti di verità e di credenza, ai quali l'io può aderire, anche ove tra loro contraddittori, proprio perché non illuminati mai contemporaneamente, e attuando una serie di strategie e di finzioni con sé che non solo non ne alterano la fisionomia, ma anzi la costituiscono in quanto tale. L'io si staglia allora proprio dalla compenetrazione tra le affezioni e le contaminazioni provenienti dall'alterità e i molteplici «programmi di verità», per dirla con Paul Veyne, nei quali crede.

Da questo punto di vista, la «notte degli amanti» richiamata dall'autore può acquisire una ulteriore sfaccettatura, configurandosi nei termini di una strutturale e inaggirabile opacità del sé. La «plethora di segnali, sospiri, gemiti, parole» può allora forse tradursi non nel bisogno di assicurazione che l'altro sia là ma, all'inverso, che là ci sia io. È forse l'io, quell'io-che-io-sono, mai dato una volta per tutte e mai pienamente trasparente a se stesso, che si sta cercando e invocando.

A ben guardare, la maschera che copre il volto dell'altro è la stessa che l'io indossa su di sé. La finzione allora, quale momento ineliminabile dalla relazione interpersonale e fondante la nozione stessa di soggettività trascendentale («come se io fossi là»), insinuandosi nell'identità del sé in quanto tale, paradossalmente parrebbe non minare alla base la possibilità dell'incontro reale, ma in certo modo coglierne una condizione imprescindibile di possibilità. La pornografia e, a monte, la virtualità

rappresenterebbero sotto questo profilo la piena estrinsecazione dell'inscindibilità dei piani, dell'insussistenza stessa di una dicotomia. Per ciò stesso, è di nuovo guadagnata una dimensione di autenticità anche nel rapporto sessuale, emblema dello spossamento del sé, o meglio della costitutiva impossibilità di distinguere tra un sé e un altro-da-sé. Ecco in che termini l'altro 'c'è', e la certezza della sua presenza viva e pulsante non è guadagnata (né guadagnabile) per via fenomenologica, ma data immediatamente, in modo velato e sempre provvisorio, in un sentimento dell'alterità.

Si tratta di suggestioni 'sbrigliate', che non pretendono naturalmente di trovare una risposta alle questioni volutamente lasciate aperte dal testo, anche se forse ne sollevano loro malgrado delle altre. In fin dei conti, come dichiarato nelle prime battute, si tratta di un volumetto estremamente serio, e non lo si sarebbe pertanto potuto interpellare altrimenti.

Sapienza *Università di Roma*

federica_pazzelli@hotmail.com

Bancalari, Stefano, *Fenomenologia e pornografia*, ETS, Pisa 2015, 74 pp., € 10,00.